

versa, con diverse economie e diverse politiche: l'integrazione altererebbe gravemente l'equilibrio delle forze religiose e politiche. L'alternativa quindi, da un punto di vista realistico, è la formazione da una parte di una specie di doppio Stato, e il perdurare dall'altra della divisione della nazione tedesca. La Russia in un certo senso ha cercato, attraverso diverse battute, di apparire sempre più come la sola che offrisse un tipo di soluzione «ragionevole», cioè possibile: questa sembra essere la sua forza in una partita di lunga durata in cui si richiedono grandi capacità di resistenza. Orbene, per superare le tesi russe ne occorrerebbero altre più realistiche e meno astratte: per superare un cavallo ce ne vuole un altro più veloce. Non si può continuamente puntare con Adenauer sulla liquidazione della Germania orientale. Bisogna riconoscere che essa è una realtà. I «non riconoscimenti» della realtà portano alla politica miope e dogmatica. E oggi la realtà è che vi sono due Berlino e due Germanie.

La Russia sa che, continuando nella occupazione militare, corre il rischio di ripetere il caso dell'Ungheria e perciò vuole realmente la confederazione. Gli inglesi l'hanno capito: infatti il *Daily Mail* del 24 gennaio, mentre annuncia la possibilità di una visita di Mac Millan a Mosca, per discutere con Kruscev i problemi della Germania e del disarmo, scrive: «Noi rimaniamo fermi nella richiesta che la Germania debba essere riunita in libertà. Ma saremmo, in determinate circostanze, disposti a discutere qualche forma di progetto di confederazione in cui la distanza fra le due Germanie potrebbe essere diminuita e le due Ger-

manie potrebbero incontrarsi ad un tavolo di conferenza».

Non è chiaro per ora quali siano le condizioni russe per una confederazione: forse le due Germanie dovrebbero coordinare i loro affari attraverso un parlamento centrale con sede a Berlino. Il punto fondamentale è come i delegati ad un tal parlamento dovrebbero essere eletti. Non sappiamo se la versione americana della confederazione potrà essere accettabile dai russi. Mai i sovietici hanno tanto insistito per avere delle controproposte americane ed è probabile che le avranno e che siano accettabili.

Gli americani, accettando la maniera inconsueta con cui i sovietici hanno cercato di provocare una battuta d'arresto nella guerra fredda, hanno dato prova di saggezza, dimostrando che i tempi sono maturi per la soluzione politica di un problema che, come quello tedesco, minaccia da vicino la pace.

*Arrigo de Vita*

---

## L'altro pianeta

Erigendo un monumento a Laika, la cagnetta che lo *sputnik* portò per alcune settimane nella sua solitaria e vertiginosa corsa intorno al pianeta, gli uomini hanno avuto un'idea delicata. Il gesto è un sintomo: il sintomo di una coscienza zoologica come contropiede ad una coscienza spaziale. Ciò che non è stato possibile sulla terra, sembra dunque realizzabile ad alcuni chilometri di distanza, ai confini della ionosfera, dimora insopportabile a tutto ciò che sa di umano, orgoglio compreso, in uno stato di innocenza, comune al candore dei bambini e

alla solitudine degli astronauti: la grande rappacificazione animale.

Certamente la bestia è ritornata, ma sfraccellata, disintegrata. Se agli scienziati importava quel povero corpo straziato per ridimensionare i dati, agli uomini tutti, per ridimensionare se stessi e i loro rapporti, sarebbe bastato il suo sguardo, quello sguardo che si era affacciato sull'infinito e sull'ignoto e che aveva intravisto questo nostro globo perduto nello spazio, come sono soliti guardarlo da millenni le stelle, il sole, Dio.

Ora, con il lancio del *lunik*, l'uomo è virtualmente uscito dal pianeta. Una macchina terrestre, concepita e costruita dal pensiero e dal lavoro dell'uomo, è riuscita a distaccarsi definitivamente da questa valle di lacrime e, superato il muro di gravità, è entrata nello spazio, proseguendo in direzione del sole. Paramenti di esultanza nella liturgia della scienza! Il pianeta e la sua storia possono tranquillamente concludersi; il loro destino, compiersi; la vita può finire in una noia universale o sotto un diluvio di fuoco; i cieli possono cadere; ma l'umanità non sarà passata invano sotto il sole, poiché le sue tracce sono ormai presenti nell'universo. Tutto ciò è affascinante, tremendo, agghiacciante.

E' l'ora di una coscienza spaziale, dicono. E, naturalmente, di una letteratura spaziale, o, come più propriamente la chiama R.-M. Albérès, di immaginazione. S'intende che vi è rigorosamente escluso tutto ciò che passa sotto il nome di fantascienza, che, più che a una provincia della repubblica letteraria, meglio si addice, pare, ad una rubrica da chiosco. Si veda la concisa *postface* dell'Albérès al suo recente libro, *L'autre planète*

(Albin Michel, Parigi, 1958): essa pone il problema in termini letterariamente ineccepibili, in un sapore di vero e proprio manifesto.

Albérès appartiene a quella schiera di critici-artisti che dal Sainte-Beuve ad oggi è diventata moltitudine. Ciò che dice, in sostanza, il nostro critico-artista è questo: il romanzo moderno, sociologico, psicologico o di semplice intrigo che sia, è affetto da sclerosi; nuove formule e nuove strade si impongono, e l'immaginazione, cui il satellite ha spalancato le porte dell'universo, va senz'altro tolta dallo stato di soggezione in cui era stata tenuta sinora, per essere ammessa alla dignità letteraria. I tre racconti, raccolti nel libro, (direi il secondo e il terzo soprattutto, *L'autre planète* e *Si j'étais à Varennes*) sono, come avverte prudentemente l'autore, degli esercizi in questo senso.

L'altro pianeta è un'altra Terra, simile alla nostra, situata nel medesimo punto dello spazio; ma è uno spazio che appartiene ad un altro universo, sovrapposto al nostro. Questa seconda Terra, nel racconto, è raggiunta da una spedizione cosmica che lancia tre astronauti nello spazio alla velocità folle di 300.000 chilometri al secondo. Senonché, superato il muro della velocità della luce, avanzare significa indietreggiare, e questo per effetto della legge di Einstein.

Ritornano infatti i tre pionieri sulla Terra, che non è però quella, diremmo, originale. Il nuovo pianeta, sul quale uno dei tre finisce per restarvi per sempre, ripete sulla stessa scala, ma su dimensioni storiche corrette, le vicende del nostro globo.

La storia vi è passata, mossa sotto le

identiche spinte; ma sono bastati lievi spostamenti per provocare deviazioni sostanziali. Per esempio, la mancata apparizione di Giovanna d'Arco, fatto di per se stesso trascurabile, dovuto a negligenza o distrazione o indisposizione in una notte qualunque in due esseri umani qualunque, ha radicalmente mutato, dal 1400 in poi, la storia di Francia, e, di conseguenza, quella dell'Europa. Niente nazionalismo e niente Napoleone; le guerre ci sono state, ma con moventi, fini e direzioni completamente diversi. La Francia è andata a scoprire la Grecia, l'Italia ad installarsi in India, dove subisce l'influenza dell'induismo. Nasce così dalla sintesi delle due civiltà, l'italiana e la francese, un ideale, il *serenalismo*, che dà il carattere alla civiltà di questo nuovo mondo. Il problema dell'esistenza si pone in termini serafici, in visibile e patetica polemica con il nostro pianeta. Ciò che conta, è di saper passare le giornate a contemplare la vita. Ciò che fa malignare le vecchie bigotte non è una relazione più o meno illecita, ma un uomo che lavora troppo. L'attività è concepita come necessità igienica; non appena diventa eccessiva, essa è peccato e si identifica con il demonio. La febbre del lavoro: ecco il grande scandalo. Beato e felicissimo pianeta!

Come si vede, semplici spostamenti al moto iniziale di quel movimento che è la storia sono stati sufficienti per ribaltarne completamente il corso, per preparare nuovi orizzonti alle coscienze, per avviare a nuovi assetti sociali. Altro che razionalità, altro che legittimità della storia! Hegel, Marx, Renan, Croce, tutti a spasso; la loro opera, la loro intelligenza, tutta fatica sprecata.

Si veda il terzo racconto, *Si j'étais à Varennes*. Vi ritorna lo stesso motivo: noi siamo quelli che siamo non per volontà di un destino, ma per un caso, un purissimo, banalissimo caso. Si pensi a Drouet. Sarebbe bastato che quest'uomo, la sera del 21 giugno 1792, si fosse semplicemente distratto, che si fosse, mettiamo, appisolato: non si sarebbe accorto del passaggio della diligenza reale in fuga, non avrebbe riconosciuto Luigi XVI, il re avrebbe potuto raggiungere la frontiera ed unirsi agli alleati, la storia di Francia e dell'Europa avrebbe seguito un corso tutto diverso. Non ci sarebbero state quelle guerre, i nostri nonni non avrebbero fatto quelle campagne, non avrebbero conosciuto quelle donne, non avrebbero ingenerato quei figli. E noi non saremmo quelli che siamo, se pure saremmo esistiti.

*L'autre planète* e *Si j'étais à Varennes*, due racconti, due polemiche, un solo bersaglio: il dogma della storia e della beatificazione di tutto ciò che è avvenuto. Entrambi sullo stesso piano della finzione: scientifica il primo, storica il secondo. Due esercizi: entrambi interessanti, felici, riusciti. Ed entrambi con diritto di cittadinanza in una letteratura, sia pure di immaginazione. Degni pertanto di restare con pari disinvoltura nelle mani di uno studente in filosofia e di un lettore qualunque.

Dimenticavo un terzo racconto, che nel libro è il primo: *Le bal de la ligne*. Lì per lì, non so nelle mani di chi potrebbe essere messo. Suppone, in chi lo voglia leggere, la Terra dell'*autre planète*: molta serenità, niente lavoro, niente scadenze, niente affanni, e una concezione aristocratica del tempo.

Antonio Frescaroli